

VALERIO MASSIMO MANFREDI

LO SCUDO
DI TALOS



OSCAR
JUNIOR



MONDADORI

**OSCAR
JUNIOR**



DELLO STESSO AUTORE

NELLA COLLEZIONE OSCAR JUNIOR

Il romanzo di Alessandro

Lo scudo di Talos

NELLA COLLEZIONE OSCAR BESTSELLERS

Il romanzo di Odisseo

NELLA COLLEZIONE I GRANDI

*Guerrieri e cavalieri. Racconti di avventura
dall'antica Roma al Medioevo*

VALERIO MASSIMO MANFREDI

LO SCUDO DI TALOS



A Giulia e Fabio

Progetto grafico di Alice Cubeta, Stefano Moro e studio editoriale copia&incolla, Verona
Font calligrafica "OJM" a cura di Marco Campedelli & O,nice! Design Studio
Redazione di Alice Gelmini

www.ragazzimondadori.it



© 1988 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano
Prima edizione nella collana Oscar junior marzo 2013
Nuova edizione nella collana Oscar junior agosto 2023
Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento di Cles (TN)
Printed in Italy
ISBN 978-88-04-77861-5

Anno 2026 - Ristampa 18 19 20 21

PARTE PRIMA

OSPITE, QUELLO CHE DEVE ACCADERE PER VOLERE DEL DIO,
DIFFICILE È PER L'UOMO STORNARLO, E LA PEGGIORE DELLE
PENE UMANE È PROPRIO QUESTA: PREVEDERE MOLTE COSE E
NON AVERE SU DI ESSE ALCUN POTERE.

ERODOTO

Con il cuore pieno di amarezza sedeva il grande Aristarchos e guardava il figlioletto Kleidemos dormire tranquillo nel grande scudo paterno che gli fungeva da culla. E dormiva poco distante, in un lettino appeso al soffitto, il maggiore, Brithos.

Il silenzio che avvolgeva l'antica casa dei Kleomenidi era rotto d'un tratto dallo stormire delle querce nel bosco vicino. Un lungo, profondo sospiro del vento.

Sparta, l'invincibile, era avvolta dalla notte e solo il fuoco che ardeva sull'acropoli mandava bagliori rossastri verso il cielo percorso da nubi nere.

Aristarchos si scosse con un brivido e andò ad aprire l'impannata gettando uno sguardo nella campagna addormentata e scura.

Pensò che era giunto il momento di compiere ciò che doveva se gli dèi nascondevano la luna e oscuravano la terra, se le nubi nel cielo erano gonfie di pianto.

Staccò il mantello dalla parete gettandoselo sulle spalle, poi si chinò sul figlioletto, lo sollevò, lo serrò piano al

petto e si avviò con passo leggero mentre la nutrice del piccolo si girava nel sonno tra le coperte.

Aristarchos si fermò restando immobile per un attimo, sperando in cuor suo che qualcosa gli consentisse di rimandare ancora quell'azione tremenda poi, udito di nuovo il pesante respiro della donna, si fece forza, uscì dalla camera attraversando l'atrio appena rischiarato da una lucerna di coccio. Si affacciò sul cortile investito da una folata di vento freddo che quasi spense la fiammella già fioca e, mentre si girava per richiudere la pesante porta di rovere, vide ritta davanti a sé, come una divinità della notte, sua moglie Ismene, pallida, gli occhi scuri lucidi e sbarrati.

Un'angoscia mortale era dipinta sul suo volto: la bocca, contratta come una piaga dolente, sembrava serrare una pena disumana.

Aristarchos si sentì gelare il sangue nelle vene; le gambe possenti come pilastri si fecero di giunco. «Non per noi...» mormorò con la voce rotta. «Non per noi l'abbiamo generato... Doveva essere questa notte o non avrei più trovato la forza...»

Ismene protese la mano verso il piccolo involto mentre i suoi occhi cercavano quelli del marito...

Il piccolo si svegliò e si mise a piangere e Aristarchos si slanciò allora all'esterno fuggendo nella campagna.

Ismene, ritta sulla soglia, restò a guardare per qualche tempo l'uomo che correva, ascoltando il pianto sempre più debole di suo figlio: il piccolo Kleidemos che gli dèi avevano colpito quando era ancora nel suo ventre facendolo nascere storpio, condannandolo a morte, secondo le leggi implacabili di Sparta. Richiuse la porta e si diresse lentamente verso il centro dell'atrio fermandosi a guardare le immagini degli dèi a cui aveva portato offerte generose per tutto il tempo della sua attesa e che aveva tan-

to pregato, per lunghi mesi, perché infondessero vigore in quel piedino rattappito, invano.

Si sedette sul focolare al centro della grande camera spoglia, sciolse le trecce nere tirandosi i capelli sulle spalle e sul petto poi, raccolta la cenere alla base del tripode di rame, se la versò sul capo. Alla luce tremolante della lucerna le statue degli dèi e degli eroi kleomenidi la fissavano con l'immutabile sorriso scolpito nel legno di cipresso. Ismene sporcava di cenere i bei capelli, si graffiava il volto fino a farlo sanguinare mentre il suo cuore si chiudeva in una morsa di gelo.

Aristarchos correva intanto nella campagna, le braccia strette al petto, il mantello che gli vorticava intorno sferzato dal fiato di Borea.

Arrancava su per la montagna aprendosi la via tra i rovi e i cespugli del bosco mentre forme spaventose si animavano sul terreno al balenare improvviso dei lampi. Gli dèi di Sparta erano lontani in quel momento di amarezza suprema: ora egli doveva avanzare solo tra le presenze oscure della notte, tra le creature maligne del bosco che insidiano il passo ai viandanti e portano gli incubi dal ventre cavo della terra.

Trovò il sentiero all'uscita di un macchione, si fermò un momento, ansante, a riprendere fiato.

Il piccolo non piangeva più, si sentiva soltanto agitare le piccole membra dentro l'involto, come un cucciolo, chiuso in un sacco, che sta per essere gettato nel fiume.

Il guerriero alzò lo sguardo al cielo pieno di nubi gigantesche, forme scarmigliate, minacciose... Mormorò tra i denti antiche formule di scongiuro e si avviò per il sentiero erto mentre le prime gocce di pioggia si spegnevano nella polvere con piccoli tonfi sordi.

Attraversata la radura si immerse di nuovo nella macchia. I rami e gli sterpi gli graffiavano il volto che le mani